

I senatori discutono con Prodi e Veltroni ma restano le divergenze sul coordinamento dell'alleanza

L'Ulivo: gruppo unico o unità d'azione? Di Pietro: «Decidiamo senza dilazioni»

I popolari contrari alla fusione. Il presidente del Consiglio: non può essere un punto di partenza, ma deve essere un approccio. L'ex Pm: non voglio rubare parlamentari a nessuno, ma se non arriverà una decisione coerente farò il mio gruppo.

ROMA. Con Prodi e Veltroni c'è un buon feeling. Col Pds c'è una convizione comune: prima l'Ulivo si dà una leadership collettiva meglio è. Con i Popolari e i diniani (e anche coi Verdi), invece, sono scambi piccati, dispettucci, scaramucce sedate di corsa: l'assemblea dei senatori del centrosinistra, ieri pomeriggio a palazzo Madama, ha seguito grosso modo il previsto copione politico. Non è stato un incontro monografico su Di Pietro, tutt'altro: lo scambio di opinioni fra il governo e la sua maggioranza - ha detto anzi Prodi dopo una lunga discussione di merito - «serve molto e doveva forse cominciare un anno fa». Ma quando si è arrivati a quel punto di l'ex pm, il suo ruolo nell'alleanza - è fra i centristi che Antonio Di Pietro ha incontrato freni.

Gli aneddoti, pure minori, rendono il clima. «Non si capisce perché l'assemblea sia stata convocata avendo in calce la firma del senatore Di Pietro oltre a quella dei capigruppo: pare abbia commentato, per esempio, Lino Diana del Ppi, dando seguito a una protesta dei senatori popolari. Diana smentisce, ma i presenti raccontano che l'ex pm è scattato a modo suo: «Se proprio non ti piace, la firma da togliere» (poi si è scusato: «Mi è stata chiesta dai presidenti dei gruppi»). Dopo Diana, ci pensa Ombretta Fumagalli Carulli a buttare qualche

ombra sulle intenzioni dell'alleanza. «Il presidente Dini - fa - ha chiesto chiarezza su quale sia il progetto del senatore Di Pietro». L'ex pm chiosa: «Per la verità, cara signora, il suo presidente me ne ha dette di tutti i colori». Un altro popolare infine, Orsenio Zecchino, al Tonino che scalpita perché si faccia al più presto un gruppo unico dell'Ulivo ha opposto un seccatissimo no: «Le specificità delle forze politiche non si annullano. Il Pds, con la Cosa due, ha riaffermato la propria. Semmai c'è il problema di un doppio coordinamento: della maggioranza al suo interno, e della maggioranza con il governo...».

L'argomento del giorno - dopo le uscite dipietresche sui partiti che devono «arrestare d'un passo» - era proprio quello: come dar coesione al centrosinistra, e come attribuire pieci diritti di cittadinanza, diciamo così, a chi è espressione dell'Ulivo ma non milita in un partito. Alessandro Pardini, il portavoce dei gruppi della coalizione al Senato, aveva sponsorizzato all'inizio dell'incontro l'idea di una convenzione nazionale dell'Ulivo e di «conferenze di collegio»; proposte entrambe accolte alla fine da Prodi e da Veltroni. Il Professore, ha tirato un bilancio dei successi del governo in materia di risanamento ed Europa, ha spiegato gli impegni prossimi (mezzogiorno e occupazio-

ne, scuola, un alleggerimento fiscale previsto nel '99). Poi ha cantato le lodi dell'alleanza, «legittimata dal voto popolare», in cui «tutti siamo stati eletti sotto lo stesso simbolo», che presenta «un valore aggiunto» rispetto ai partiti, che deve «acquistare peso» e coinvolgere nei ruoli di comando «anche i sindaci e i presidenti delle province e delle regioni in cui l'Ulivo governa». (Bassolino e Illy hanno subito «apprezzato»). I rapporti con Rifondazione, nel giudizio del presidente del Consiglio, sono confortanti, dopo che Bertinotti ha fatto ingresso «nella maggioranza parlamentare».

Molti degli intervenuti (da Angius al verde Boco, da De Carolis a Migone) hanno affrontato questioni spicciolate, dalla riforma del welfare ai problemi dei trasporti. Leopoldo Elia, per il Ppi, ha confermato l'adesione al coordinamento - in Senato, nulla di più. È stato Di Pietro, ed era ovvio, a mettere i piedi nel piatto: come devono comportarsi quei parlamentari (lui, Volcic, altri) che «sono stati candidati ed eletti sotto il simbolo dell'Ulivo in quanto tale, indipendentemente dalle tessere di partito»? Essi rappresentano - dice l'ex pm - una parte d'Italia che dimostra fiducia «nella coalizione nel suo insieme»: il famoso «valore aggiunto». E se non si vuol lasciare quel mondo

«senza famiglia e senza casa», occorre che l'Ulivo si renda riconoscibile e operante in quanto gruppo unitario.

«Non intendiamo assolutamente creare divisioni - giura Di Pietro -. Avevo posto il problema ai rappresentanti di vari partiti. Mi hanno detto: «Sediamoci intorno a un tavolo e discutiamone». Io non mi sono mosso altrimenti, non ho presentato un mio gruppo come avrei potuto. E non lo farò se non dopo l'esito del confronto intorno a quel tavolo». In ogni caso - ha assicurato - «noi non vogliamo rubare niente a nessuno». Claudio Petruccioli coglie l'argomento: «Non si può dire a lui di non fare il gruppo e poi lasciare tutto com'è. Ci vuole il coordinamento, ma ad alto tasso di democrazia». E Veltroni, poco dopo, invocherà un Ulivo che sia «non somma di partiti» ma nemmeno «contrapposizione ai partiti».

«Forme di unificazione», dice, possono convivere «col rispetto delle varie identità». Come finirà? La «prospettiva», insiste Elia dopo l'assemblea, è «l'unità d'azione», non l'unificazione: «un Ulivo plurale», così come in Francia c'è «una gauche plurale». Il pidessino Cesare Salvi trova giusto invece che si cominci con «un unico gruppo parlamentare». Bisogna «partire dagli eletti», spiega: «Il problema del coordinamento era già maturo prima

che arrivasse Di Pietro».

«Lui, Tonino? Ripete che l'alleanza non può essere soltanto «formula elettorale». «Io mi voglio iscrivere all'Ulivo - dice -. Discutiamone, ma non all'infinito. Discutiamoci il tempo necessario per essere propositivi, senza dilazioni. Nessuno deve sperare che la questione si spenga da sé, sperare non potrà accellarlo». Non vuole «forzare la mano», l'ex pm, vuole che si proceda «come dice il collega Salvi o come dice il collega Elia, vedo che c'è una dialettica». La discussione, propone, si può riprendere «passate le feste». Ma poi decidere si dovrà, in quel famoso «incontro fra i leader» che Di Pietro dice di aspettare ancora. «Non pongo un aut aut», assicura. Però: «Se non arriverà una decisione coerente e praticabile farò il mio gruppo». Fondato «sul programma dell'Ulivo». E i numeri li ha? «Certo, non sono mica scemo». Prodi, andando via, lo rassicura: naturalmente il gruppo unico «è difficile da farsi oggi, può essere un punto d'arrivo, non un punto di partenza». Ma la necessità di costruire «unità d'azione» è acolta fin d'ora. E fra qualche tempo ne discuteranno insieme: «Ogni volta che Di Pietro ha chiesto una riunione l'abbiamo fatta. Eben volentieri».

Vittorio Ragone

L'intervista

Soda: più referendum sulla Bicamerale? Un assurdo politico e costituzionale

ROMA. «Stanno andando fuori strada». Antonio Soda, capogruppo della Sinistra democratica nella commissione affari costituzionali della Camera, membro della Bicamerale, bocchia la richiesta di quanti vorrebbero più referendum, suddivisi per materie, sulle riforme costituzionali. A suo giudizio quella di una pluralità di referendum per singole materie è impercorribile sia sotto il profilo costituzionale che politico.

Perché non si può fare?

«La legge costituzionale che abbiamo approvato, la numero 1 del '97, prevede un unico referendum. Quindi le invocazioni a una pluralità di referendum si pongono contro questa legge costituzionale. La tesi di Pecoraro Scania, secondo cui un unico referendum sarebbe incostituzionale, è totalmente peregrina perché di fronte ad una legge costituzionale non vi è certamente spazio per la Corte per definirne incostituzionale. È chiaro che la Corte Costituzionale valuta la legittimità delle leggi ordinarie e la loro conformità alla Costituzione. Non può valutare la conformità costituzionale di una legge costituzionale».

Quali furono le valutazioni che portarono il Parlamento a scegliere il referendum unico?

«La scelta di un unico referendum deriva dal fatto che il testo ordinamentale della seconda parte della Costituzione è un tessuto unitario per cui c'è un intreccio essenziale di tenuta complessiva fra forma di Stato, di governo, sistema delle garanzie, pubbliche amministrazioni, bicameralismo, formazione delle leggi, fonti del sistema normativo. La bicamerale ha presentato un progetto di revisione in cui tutti gli articoli sono armonizzati tra di loro. Arrivare a dei referendum per parti distinte farebbe correre il rischio di una soluzione arlecchimo, disarticolata, mentre la parte ordinamentale di una Costituzione deve essere intrinsecamente coerente. Per cui questa divisione per parte che qualcuno vorrebbe è estremamente difficile da farsi e comunque porterebbe come esito alla lacerazione di un tessuto unitario».

E fare un referendum distinto solo per la giustizia? Borrelli l'ha definita una proposta sensata.

«Sulla questione giustizia dobbiamo partire dai contenuti. La Bicamerale ha confermato il principio di indipendenza di tutte le magistrature e quindi indipendenza dei giudici e dei pubblici ministri da ogni potere. Abbiamo confermato il principio di autogoverno di tutte le magistrature: promozioni, trasferimenti, sviluppo di carriere, assegnazioni degli incarichi direttivi sono affidati ad organi di autogoverno in cui la prevalenza dei componenti è in mano ai magistrati togati e non ai membri laici. Abbiamo confermato il principio di obbligatorietà dell'azione penale, abbiamo approfondito e ampliato il principio, già contenuto nella Costituzione del '48, sulla unicità della giurisdizione. Abbiamo ampliato le sfere di garanzia dei cittadini introducendo il principio della parità delle parti nel processo, il principio della durata ragionevole del processo, il principio del contraddittorio che, tra l'altro, sono di rilevanza internazionale. Abbiamo aperto il tema dell'articolazione del consiglio su-

perio della magistratura, una sola sezione o due sezioni. Questa è la questione che ha portato a quella votazione dei popolari con il Polo. Fare un referendum ad hoc avrebbe il significato di enfatizzare il tema della giustizia quasi che la commissione Bicamerale si fosse avventurata a rompere gli istituti fondativi del nostro ordinamento delle giurisdizioni. Il che non è vero. Non siamo al punto di dover decidere fra una magistratura indipendente e una magistratura in cui il pubblico ministero sia riaccolto al potere esecutivo o al potere politico del Parlamento. Se l'alternativa fosse questa forse un appello al popolo avrebbe senso perché allora potrebbe cambiare profondamente il sistema con l'introduzione del modello anglosassone, non continentale, nel quale il pubblico ministero non fa parte dell'ordine giudiziario. Un mutamento così radicale forse richiederebbe un voto popolare. Ma restano invece, così com'è scritto nel progetto della bicamerale, non capisco che referendum dobbiamo fare. Se poi si vuole convocare un referendum per stabilire se le sezioni del consiglio superiore della magistratura devono essere una o due, sarebbe una banalità».

Raffaele Capitani

Riunione a Roma del coordinamento. Rutelli: «Un movimento democratico di eletti»

I sindaci metropolitani si organizzano «Vogliamo più risorse e più poteri»

Vitali: «Introdurre un federalismo progressivo e differenziato». Albertini favorevole a una rivendicazione unitaria delle tre capitali storiche: Roma, Napoli e Milano. Bassolino: «Siamo una risorsa, non un problema».

ROMA. Ci tengono a far sapere che parlano una sola lingua i sindaci delle città metropolitane e che, comunque sia, sono intenzionati a porsi come interfaccia unitaria nei confronti di governo e Parlamento. Non un partito di sindaci, ma un «movimento democratico» di persone legittimate a governare direttamente dai cittadini. Eben deciso a incidere nelle scelte politico istituzionali. Un movimento che si sta consolidando e organizzando.

Ieri in Campidoglio, insieme al sindaco di Roma, Rutelli, si sono riuniti intorno ad un tavolo, nella sala delle Bandiere, Di Cagno (Bari), Vitali (Bologna), Bianco (Catania), Primiticerio (Firenze), Pericu (Genova), Providenti (Messina), Albertini (Milano), Bassolino (Napoli), Orlando (Palermo), Castellani (Torino), Illy (Trieste), Cacciari (Venezia), i sindaci del coordinamento delle città metropolitane (mancava solo Delogo di Cagliari, e Cacciari per altri impegni se n'è andato prima della fine). Hanno deciso di costituire un gruppo di lavoro per predisporre emendamenti al testo della Bicamerale, da sottoporre alla discussione dei gruppi parlamentari di centrodestra e di centrosinistra e della Lega, e da consegnare infine al presidente Massimo D'Alema. Prossima riunione di verifica, l'8 gennaio. I temi all'ordine del giorno del gruppo di lavoro, come ha spiegato Vitali, presidente di questo organismo istituzionale che ha tre anni di vita, riguardano le prerogative dello

Stato centrale, ritenute troppo consistenti, le nuove regioni, l'introduzione di un federalismo progressivo e differenziato, la Camera delle autonomie locali, l'introduzione nella Costituzione del riconoscimento delle città metropolitane e della flessibilità del loro ordinamento. Infine, per Roma, un riconoscimento costituzionale e legislativo adeguato.

Dopo le polemiche dei giorni scorsi, che hanno visto il sindaco di Roma Francesco Rutelli dissotterrare l'ascia di guerra contro il governo, reo di non aver riproposto in Parlamento l'emendamento alla legge finanziaria che prevedeva il riequilibrio nei trasferimenti statali dei fondi ai Comuni (Roma riceve 280 mila lire per capite, a fronte delle 490 mila che riceve Milano e del milione che riceve Napoli), e contro l'Anci, reo di aver agito in maniera preferenziale verso alcuni Comuni, l'onda di piena sembra regolamentata. E le esigenze particolari di Roma, ricondotte nell'alveo dei comuni interessi delle città metropolitane. Anche se Rutelli ha dichiarato di andare avanti comunque nella sua campagna a difesa della Capitale, nel coordinamento di ieri non si è voluta manifestare nessuna contrapposizione fra le città e si è puntato tutto sull'impegno unitario. Tanto è vero che il presidente dell'Anci, Enzo Bianco, ha annunciato che l'Associazione chiederà a governo e Parlamento un adeguamento dei trasferimenti alle grandi città metropolitane facendosi carico anche

delle richieste di Rutelli per la Capitale. «Oggi - ha detto Bianco - la questione è molto delicata. Sono molti i comuni che vivono situazioni difficili perché hanno entrate pro capite insufficienti. È necessario dunque trovare una soluzione per tutti, anche se riconosciamo le ragioni dell'insoddisfazione di Roma». Albertini, da parte sua, ha messo sul piatto della bilancia il fatto che «Milano produce il 10% del Pil del Paese e riceve il 2% in termini di trasferimenti», ma si è dichiarato favorevole a condurre una rivendicazione unitaria a favore delle tre capitali storiche: Roma, Milano e Napoli. E Bassolino ha calcolato la mano sulla necessità di «trovare soluzioni che non vadano a discapito delle varie aree metropolitane del Paese», di tenere conto della loro «peculiarità». Al tempo stesso, ha posto il problema di una «trasparenza piena nei conti dello Stato e delle principali strutture pubbliche».

Alla riunione del coordinamento ha partecipato anche il ministro ai Lavori Pubblici (con delega per le aree urbane) Paolo Costa: «È la prima volta - ha detto - che esercito in senso pieno la delega al coordinamento delle aree urbane. Con il consenso dei sindaci è stato deciso che il mio dipartimento coordini tutti i ministri per aiutare le grandi città italiane a definire un piano di interventi strategici a vantaggio non solo delle città ma di tutto il Paese». A partire dalla finanziaria del '99, è dunque previsto l'avvio di un piano pluriennale di infra-

strutture (mobilità, telecomunicazioni, ambiente) delle grandi aree urbane. Già nella primavera prossima, i sindaci, insieme al ministro, dovrebbero averlo messo a punto.

Partito dei sindaci? Di fatto il coordinamento dei sindaci vola molto più alto dei limiti di interessi amministrativi. Orlando parla di «una solidarietà fra i sindaci», di una «lobby» fra «soggetti eletti senza la mediazione dei partiti, portatori di un'etica e responsabilità individuale e di una concretezza di comportamento che può contaminare positivamente il resto della società». Rutelli parla di «movimento democratico di gente eletta dal popolo che vuole dare un contributo sul piano nazionale». Albertini, perentorio: «Non c'è il partito dei sindaci, ma è certo che non ci sono più sindaci di partito». E Bassolino spiega: «Vogliamo dare un contributo al rinnovamento costituzionale. Alla nostra esperienza bisogna guardare come a una risorsa, non come a un problema. Il nostro è un contributo al centro-sinistra e al centrodestra. L'Italia è cambiata: ci sono i partiti, c'è l'associazionismo, il volontariato, i comuni delle grandi città...». E i sindaci che bocciano il testo della Bicamerale... «Non è esatto. Il federalismo delineato nella bozza è insufficiente. Bisogna fare dei passi avanti, discutendo con tutti i gruppi parlamentari, fiduciosi nell'ascolto reciproco con il Parlamento».

Luana Benini

Sul federalismo D'Alema apre ai sindaci

La mattina al Campidoglio, la sera a Botteghe Oscure, nella sede del Pds. Bassolino, Vitali, Rutelli, Bianco, Castellani, Pericu hanno avuto ieri sera un primo incontro con Massimo D'Alema, i presidenti dei gruppi della Sd, Fabio Mussi e Cesare Salvi, alcuni dirigenti della Quercia fra cui il responsabile Enti locali Leonardo Domenici, per approfondire le questioni già affrontate in mattinata in Campidoglio. Un incontro che Domenici ha definito «tranquillo e sereno, volto alla ricerca della soluzione dei problemi». «Abbiamo trovato una linea comune - ha affermato D'Alema - per preparare emendamenti in modo da cambiare il testo della Bicamerale in senso più federalista. I sindaci hanno portato linee di lavoro molto interessanti sulle quali lavoreremo sia noi che loro. Discuteremo di questi accordi in merito». Il confronto si è concentrato in particolare sulla composizione della seconda Camera e sulla questione dell'autonomia delle aree metropolitane.

SE IL PROBLEMA E'...	ALLORA SI TRATTA DI...
Ore e ore per digerire un pasto anche non abbondante. Bocca amara, alito pesante	Digestione lenta e laboriosa
Un fastidioso senso di nausea, un peso allo stomaco dopo il pasto, sonnolenza	Pesantezza di stomaco
L'acidità che risale, prende la gola e compare soprattutto quando si è stesi	Rigurgito acido
Spiacevoli eruttazioni frequenti	Aria nello stomaco

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

DIGESTIVO GIULIANI: effervescente. Una bustina di Digestivo Giuliani, presa prima o dopo i pasti, al bisogno, sciolta in poca acqua, è un rimedio efficace. Il suo principio attivo, il Domperidone, pro-muove un rapido svuotamento dello stomaco dal cibo e dall'aria, allontanando anche l'acidità che altrimenti resterebbe a lungo a contatto con le pareti gastriche.

F. un. medicinali. Leggere attentamente il foglio illustrativo. Aut. Min. San. N° 17068

DIGESTIVO GIULIANI®
DOMPERIDONE
LIBERA RAPIDAMENTE LO STOMACO E ALLONTANA ANCHE L'ACIDITÀ

- Bustine effervescenti
- Gusto gradevole

GIULIANI **Dà energia** alla digestione